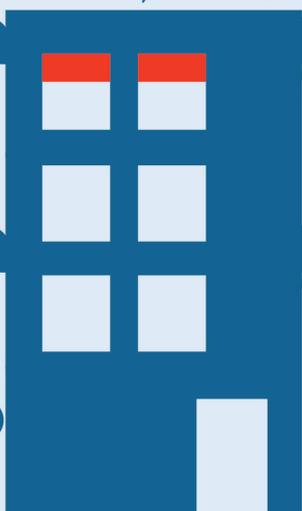


METTE VEDSØ



QUANDO
IL CUORE
È IN
TEMPESTA



Editrice Il Castoro è socia di IBBY Italia



Mette Vedsø
Quando il cuore è in tempesta

Traduzione di Eva Valvo

© 2025 Editrice Il Castoro Srl
viale Andrea Doria 7, 20124 Milano
www.editriceilcastoro.it
info@editriceilcastoro.it

Titolo originale: *Når hjertet er en elpisker*
© Mette Vedsø og Gyldendal, København, 2019.
Originally published by Høst & Søn.
This edition is published by agreement
with Babel-Bridge Literary Agency

Copertina di Alette Bertelsen/aletteb.dk

Questo libro è stato pubblicato con il sostegno
della Danish Arts Foundation.



ISBN 979-12-5533-306-7

Finito di stampare nel mese di aprile 2025
presso Rotolito S.p.A.



METTE VEDSØ

QUANDO 
IL  CUORE
 È IN 
TEMPESTA

Traduzione di Eva Valvo



Ora d'inglese. La stanza è quadrata, circa sei metri per sei. La lezione è iniziata da venti minuti. Mi metto un dito sulla carotide e conto: centotrenta battiti al minuto.

Quando il prof, che noi chiamiamo Pooh, dice: «Prego, Pi, il palco è tutto tuo», vedo le pareti storte come arbusti cresciuti in una brughiera battuta dal vento dell'ovest. Ho imparato la presentazione a memoria, ma adesso penso solo a come fare ad alzarmi, a mettere un piede davanti all'altro. Riuscirò a sollevare la gamba? È troppo tardi? E l'arteria, quel grosso vaso che porta il sangue dal cuore al cervello, reggerà? Sangue più cervello uguale emorragia cerebrale. Il mio corpo si tira su, cammino lentissima dietro le sedie, oltrepasso Alma e Kat e un deodorante pungente.

I piccoli rumori della classe e quello grande che faccio io quando cado a terra e svengo. Anche se perdo i sensi solo per pochi secondi, pochi secondi possono cambiare tante cose.



Ed è a quel punto, venti minuti dopo l'inizio dell'ora di inglese, che da Pi Maria Simonsen divento quella della prima B che è crollata sul pavimento di vinile.



Sono state Alma e Kat a soprannominarlo Pooh. Hanno avuto l'idea perché il prof di nome fa Winnie e assomiglia un po' a un tenero orsacchiotto. Quando riprendo conoscenza, lo trovo chino su di me e dall'apertura della camicia gli vedo il petto leggermente peloso. Quel disegno nero non me l'aspettavo: un tatuaggio, lui?!



Sull'ambulanza mi viene voglia di dire: «Ehi, era solo uno scherzo. Fatemi scendere. Girate qui a sinistra, poi a destra e poi di nuovo a sinistra».

Un uomo mi sbottona la camicia. Mi appiccica degli elettrodi azzurri sulla pelle appena sopra il reggiseno, sui polsi e sulle caviglie.

«Ti facciamo un Ecg, serve a misurarti il battito cardiaco», dice attaccando i cavi a un piccolo macchinario.

Mi viene in mente che non mi sono depilata le gambe e sto quasi per scusarmi.

«Hai ripreso colore», dice lui incoraggiante, dandomi qualche buffetto sulla testa.

Mi mordo le nocche per trattenere le lacrime.



Sono al pronto soccorso, su una sedia arancione con i braccioli di legno.

Un'infermiera mi stringe qualcosa intorno al braccio e mi fa un prelievo. «Ti teniamo sotto osservazione per qualche ora», dice accennando con il capo a un monitor. Aggiunge che dai miei valori non risultano infezioni in corso.

«Va bene», mormoro ripensando all'ora di inglese. Inglese invece non va bene *per niente*. Sono rimasta indietro già all'inizio dell'anno scolastico. Il prof ci ha fatto leggere ad alta voce un brano bello lunghetto, probabilmente perché voleva giusto farsi un'idea, ma da quel momento mi è venuta l'ossessione della pronuncia. Non vorrei essere fraintesa, l'inglese mi piace, è una lingua bellissima, e quando parlo in camera mia suona bene, ma in classe, dove ci sono fin troppi bilingui, è tutta un'altra storia. Oliver e Sandra hanno il papà inglese, Sille ha abitato negli Stati Uniti, e poi c'è Villads, quello che è arrivato dopo la pausa autunnale, che ha vissuto all'estero perché i suoi genitori fanno i diplomatici.

Alle medie la prof diceva che ero portata per la lingua, ma da quando sono in prima B non mi sembra proprio, men che meno dopo la mia prima *live performance*. Mi sentivo gli sguardi addosso, Oliver e Sille hanno alzato gli occhi

al cielo, di sicuro avevano da ridire sul mio accento. Ho tentato di parlare in inglese britannico, di suonare autentica, ma era ovvio che stessero pensando: *Sì, vabbè, ti piacerebbe.*

Ormai è passato tanto tempo, ma da quel giorno a inglese ho praticamente smesso di parlare, tranne quando è proprio necessario, tipo oggi.

La presentazione. L'avevo ripetuta tutta la settimana, mi ero perfino fatta un video, non riuscivo a non pensarci. Man mano che si avvicinava il momento, aumentava la paura. Ormai non si trattava più di un compito scolastico, ma di un tuffo dai dieci metri, un salto nella fossa delle Marianne, un viaggio fino a Marte e ritorno.



Mi portano in un reparto che inizia con la P (che non sta né per poliposi né per psoriasi).

«Resta giù, goditi il giro», mi dice quello che spinge la barella. Sul camice c'è scritto: NIELS, PORTANTINO.

Mi lascio trasportare con la sensazione che qualcun altro abbia preso in mano la mia vita. Potrei essere di nuovo una neonata in carrozzina che si bea alla vista dei rami e della gente con i capelli al vento, del cielo e delle insegne al neon, ma il soffitto con le lamelle di plastica bianche e i quadrati di luce abbagliante spengono l'illusione. Chiudo gli occhi per evitare di incrociare qualche conoscente, tipo il fratello di mio nonno che va spesso a farsi controllare il diabete.

Nella stanza c'è la Tv accesa su un programma che parla di furti nei negozi. Si vede un filmato della sorveglianza con una donna che ruba un barattolo di caffè istantaneo. Sento un rumore alla porta e poi vedo mia madre fare capolino.

«Di solito non mi perdo mai», dice, gli occhi rotondi e neri come due rotelle di liquirizia. «Sono stata sia in cardiologia sia alle malattie infettive.»

«Sono qui da ore», rispondo. Al contatto con la sua guancia calda mi scendono le lacrime.

«Piccola, piccola mia», mi sussurra. «Avevo una riunione a Roskilde. Stiamo implementando un nuovo sistema di controllo.»

È la prima volta che, vedendola, mi viene in mente la parola “disorientata”.

Si riprende in fretta, tra i macchinari si trova a suo agio e le piace essere circondata da gente che misura, valuta e butta giù programmi. Un’infermiera che si presenta come Anna la rassicura, dicendo che non è niente di grave. Gli esami sono tutti a posto.

Sembra quasi una presa in giro: *Niente di grave*. Sono piombata a terra davanti a ventisei compagni di classe e di sicuro sarò già sulla bocca di tutta la scuola.

Non dico granché, ma la mamma parla a bassa voce con Anna e con un’altra donna alta appena arrivata.

«A quanto pare è culminato in un violento attacco di panico», dice la tipa alta, agitando una scatola di pillole con fare dimostrativo. Aggiunge che si potrebbero prendere in considerazione, ma ovviamente devo prima fare ulteriori esami e sentire uno psichiatra.

Con queste si curano solo i sintomi, le sento dire. Mia madre annuisce a tutto.

Fuori il cielo è rosa come una di quelle pillole che aspettano pazienti nel loro blister di plastica e mi sussurrano: *Hai sentito cosa hanno detto? Noi curiamo solo i sintomi.*



Ho una sensazione strana nella pancia. È come se lì dentro ci fossero un gomitollo aggrovigliato e un paio di mani che cercano di sbrogliarlo. Tira, sciogli, gira e rigira.

«Adesso come stai?», mi domanda un'infermiera.

Non dico niente del gomitollo, ma ripeto un'espressione che ho sentito spesso: "un peso sullo stomaco".

«Rendi bene l'idea», risponde lei.

«Davvero?», chiedo.

«È più facile spiegare i mali di cui si parla comunemente», dice, «come il mal di testa, il mal di pancia e roba del genere».

Annuisco.

«Molti giovani che soffrono di ansia e stress non hanno le parole per dire ciò che provano.»



La mamma è un fiume di parole.

«C'entra la scuola in qualche modo?»

«Ho diversi colleghi che traggono grandi benefici dalla mindfulness.»

«Sei sempre stata forte.»

«Ti rimetterai prestissimo.»

«È importante avere un buon ritmo sonno-veglia.»

«Hai bisogno di qualcosa?»

«Hai avuto qualche problema a scuola ultimamente?»

«Forse la notte dovresti lasciare il telefonino in un'altra stanza.»

«Come va con Alma e Kat?»

«Piccola mia, sei così brava in tutto.»

«Si vedono senza di te o state ancora sempre in tre?»

«Certo che questi social media non aiutano.»

«Ti sembra che le cose vadano peggio del solito?»

«Comunque potresti parlare anche con altre persone, oltre ad Alma e Kat. Forse tre è un numero un po' delicato, no?»



Mamma non ha capito niente di me, Alma e Kat. Si immagina che siamo amiche in grassetto, sottolineato e con tre punti esclamativi. Forse pensa che siamo come lei e le sue amiche d'infanzia Gitte e Lone, che sono ancora il suo punto di riferimento.

Amiche-che-dormono-insieme.

Amiche-che-condividono-tutto.

Sorelle-per-scelta-fino-alla-morte.

Alle medie Alma e Kat andavano nella classe parallela alla mia, ma poi ci siamo trovate insieme alle superiori e abbiamo fatto gruppo subito, in maniera naturale. Siamo vicine di casa, i nostri genitori si assomigliano e facciamo le stesse cose.

Allungo la mano per prendere il telefono, posato sul tavolino a rotelle accanto a un paio di guanti di lattice e alla macchinetta per misurare la pressione. Scrollo la nostra chat, che si chiama *Sushi lover*, ma non ci trovo niente di speciale:

Ci sono compiti di matematica?

Sono in mensa.

Sto prendendo l'autobus.

Come si risolve l'esercizio 19?

Vi funziona il registro elettronico?

Ricordatevi di darmi 25 corone per la pizza.



Il papà è ingegnere e in questo periodo dirige dei lavori edili in Polonia. La mamma l'ha rassicurato che non c'è bisogno di tornare subito, può venire nel weekend.

Così non dovrà spiegare niente a nessuno, penso. Gli basterà dire: «Torno a casa dalla mia famiglia per il fine settimana». O meglio: «I'm going back home to the family for the weekend».

Me lo immagino in tuta da lavoro nel cantiere polacco, con le impalcature sullo sfondo. Chissà cosa direbbe se dovesse davvero andarsene subito.

«Sorry but I need to leave.»

«Has something happened?»

«It's just my daughter.»

«What's wrong?»

«She is... she is just a bit scared.»

«Scared?»



Cerco su Google e scopro che *scared* non è la parola giusta. Si dice *anxiety*.

È proprio il tipo di parola che mi spaventa in inglese, perché non si capisce come si pronuncia. Vado su Google Translate e clicco sull'icona dell'audio. Sento una monotona voce femminile dall'accento britannico, che la scandisce nel tipico inglese dell'*upper class*.

Si pronuncia come *society*. Una volta notata la somiglianza, mi sembra subito facile.

Ansia è una parola dura. *Anxiety* sembra una canzoncina suonata con lo xilofono.



«I sintomi che hai avuto all'ora di inglese sono compatibili con il disturbo d'ansia associato ad attacchi di panico.»

Anche su internet parlano di classico attacco di panico. A me quell'aggettivo fa venire in mente la musica classica e Vivaldi, ma quello che provo non ha niente a che vedere con le sue meravigliose quattro stagioni.



Qui in ospedale infilano il mio nome in ogni frase.

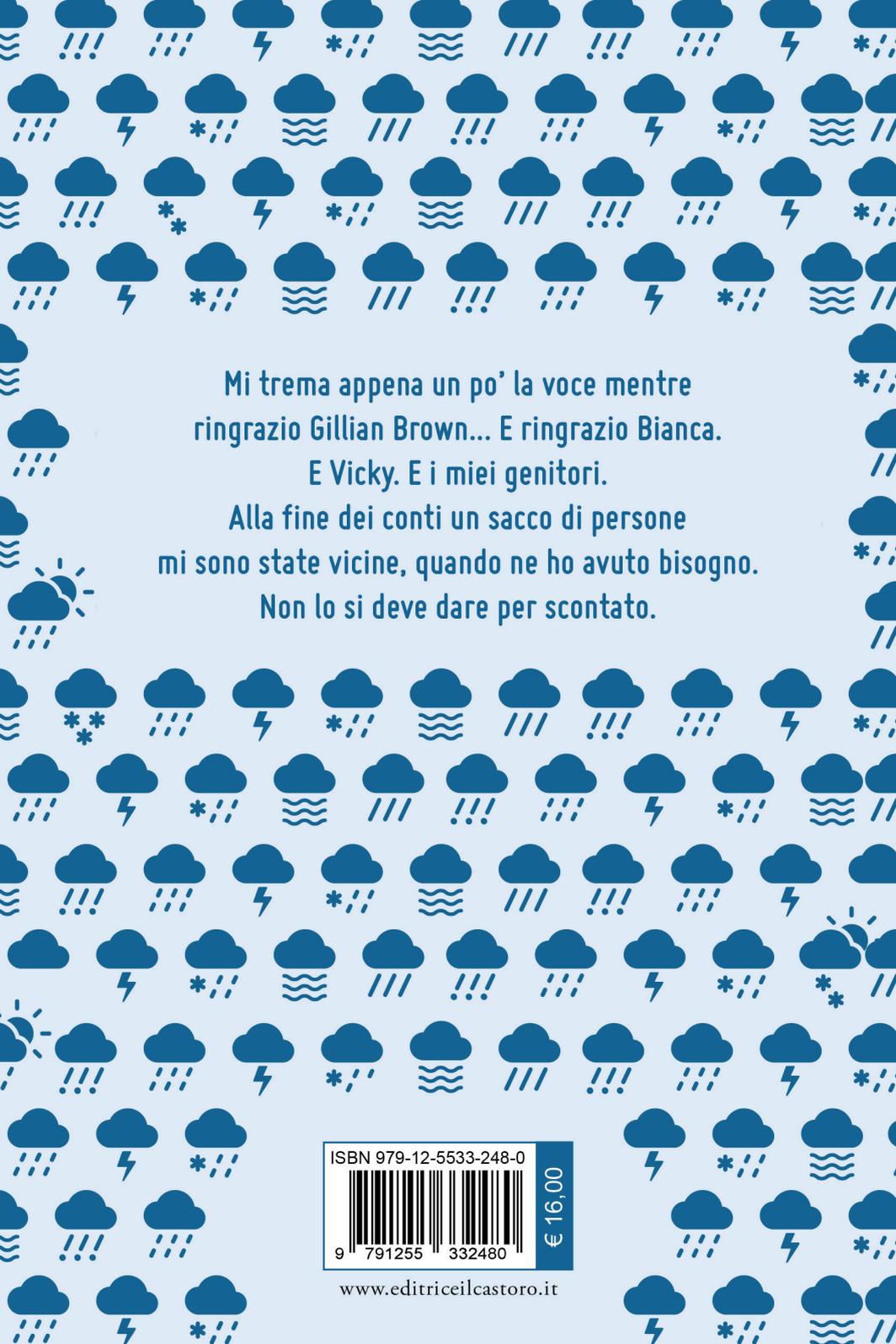
«Ti serve qualcosa, Pi?» «In corridoio c'è una caraffa di succo, Pi.» Un'infermiera di nome Mia mi racconta che anche sua sorella si chiama Pi.

«Le ho sempre invidiato quel nome», dice. «Pi è molto più fico di Mia.»

Di sicuro ha buone intenzioni, lo fa per infondermi forza e coraggio. Le sorrido, evitando di spiegarle com'è che i miei hanno scelto quel nome al reparto maternità, un'ora dopo la mia nascita.

Quel racconto fa parte del repertorio fisso della mia famiglia. Anche se io provo emozioni contrastanti al riguardo, in effetti la storia ha un che di magico. Nel sentirla, la gente si copre la bocca con la mano ed esclama: «Oh, mamma mia, è incredibile!».

Il fatto è che l'ostetrica aveva compilato il mio atto di nascita su un foglio verde con tutti i miei dati e l'aveva dato a papà: oltre alle misure di lunghezza, peso e circonferenza cranica c'erano scritti il mese di nascita (3), il giorno (14) e l'ora (16), con le cifre una di seguito all'altra. Al che il papà ha detto in un soffio: *3,1416, come il Pi greco!* Ed era tutto ansimante, come se fosse lui quello che aveva appena dato alla luce una bambina.



Mi trema appena un po' la voce mentre
ringrazio Gillian Brown... E ringrazio Bianca.
E Vicky. E i miei genitori.

Alla fine dei conti un sacco di persone
mi sono state vicine, quando ne ho avuto bisogno.
Non lo si deve dare per scontato.

ISBN 979-12-5533-248-0



9 791255 332480

€ 16,00

www.editriceilcastoro.it